



ORA PIÙ BUIA (L')

DARKEST HOUR

Regia: Joe Wright

Interpreti: Gary Oldman (Winston Churchill), Kristin Scott Thomas (Clementine Churchill), Lily James (Elizabeth Layton), Stephen Dillane (Con- te di Halifax), Ronald Pickup (Neville Chamberlain)

Genere: Biografico/Drammatico - Origine: Gran Bretagna - Anno: 2017 - Soggetto: Anthony McCarten - Sceneggiatura: Anthony McCarten - Fotografia: Bruno Delbonnel - Musica: Dario Marianelli - Montaggio: Valerio Bonelli - Durata: 125' - Produzione: Tim Bevan, Lisa Bruce, Eric Fellner, Anthony McCarten, Douglas Urbanski per Working Title Films - Distribuzione: Universal Pictures International Italy (2018)

Ci sia o meno una volontà precisa alle spalle, il cinema inglese sta in questi anni raccontando e interpretando come nessun altro la storia nazionale del '900, in particolare il periodo della Seconda guerra mondiale. Joe Wright ci porta con "L'ora più buia" nel maggio 1940, con il governo britannico in gravissima difficoltà, quasi solo di fronte all'incontenibile avanzata nazista e davanti a un bivio stretto: negoziare con Hitler una pace umiliante o combattere una guerra che sembra compromessa? Il primo ministro Neville Chamberlain, già malato, si dimette e nel partito Conservatore si scatena una lotta interna per la successione. Il re Giorgio VI incarica, il 10 maggio, Winston Churchill. Burbero, ironico, bevitore, imprevedibile, politico di lungo corso, non ha il sostegno di tutti i suoi, incute paura e sembra poco adatto a governare, soprattutto per alcuni errori compiuti in passato. Per Churchill è l'occasione della vita, determinato e sostenuto dalla moglie Clemmie, si mette al lavoro scegliendo senza timori la strategia: combattere quella guerra, difendere la patria dal Führer del quale aveva capito subito la minaccia. A chi spinge per trattative squilibrate, data la situazione sul campo di battaglia, non risparmia stoccate: 'Non cercare di ragionare con la tigre se hai la testa nella sua bocca'. Si arriva al 4 giugno, con il celebre discorso in Parlamento dopo l'eroico ritiro da Dunkerque. Un'evacuazione complessa e coraggiosa che Wright ("Orgoglio e pregiudizio", "Anna Karenina") aveva già filmato in "Espiazione". Sono le stesse ore buie del "Dunkirk" di Christopher Nolan, ma Wright ha ambizioni diverse, fa un film più classico per far capire un momento storico e un personaggio, non ha pretese di modificare il tempo e sa utilizzare lo spazio per rendere i rap-

porti tra i personaggi, come nel progressivo avvicinamento tra monarca e primo ministro. Così riesce pienamente nel ricostruire il contesto e nel coinvolgere lo spettatore senza schiacciarlo, al contrario di Nolan: aiutano la leggerezza e la misura delle belle musiche di Dario Marianelli rispetto alla prepotenza di quelle di Hans Zimmer. Un film di sentimenti e di ironia, sanamente patriottico, che deve usare la retorica e la usa bene. Wright si rivolge all'oggi con fiducia nell'uso delle parole e delle argomentazioni per spiegare, convincere e ispirare il popolo: le parole, quelle scomode o impegnative, possono cambiare il mondo. Memorabile la scena in metropolitana, con Churchill che incontra gente comune spiazzata e intimidita, che si leva in piedi a sostenerlo con il coro 'Never never (mai mai)', coro che si ascolterà a Westminster nel discorso con i parlamentari.

L'Eco di Bergamo - 18/01/18

Nicola Falcinella

È un 2018 cinematografico iniziato all'insegna dei capolavori. Nello spazio di poche settimane, il pubblico potrà ammirare i meravigliosi "The Post" (di Spielberg), "Tre manifesti a Ebbing, Missouri" e, da domani, questa significativa lezione di storia che è "L'ora più buia", diretta da Joe Wright. Un biopic un po' particolare perché della vita di Winston Churchill estrapola solo uno dei momenti più drammatici della sua carriera politica, quello che lo vide alla guida ferma del governo inglese durante l'avanzata, che sembrava inesorabile, dei nazisti, nel 1940. Le mire espansionistiche di Hitler, infatti, sono una minaccia per tutta l'Europa e la Camera inglese si vede costretta a chiedere le dimissioni di Chamberlain per affidare la poltrona all'esperto Churchill, con il

sostegno più convinto dell'opposizione rispetto a quello tiepido e conflittuale dei suoi compagni di partito; senza trascurare lo scetticismo di re Giorgio VI, poco convinto dell'opportunità di affidare le sorti inglesi a un politico così controverso e rude. La vittoria della Germania sembra sicura e al primo ministro si pone davanti un dilemma non da poco: negoziare con il Führer, con tutte le conseguenze del caso, o tenere alta la testa, affrontare il conflitto, difendendo gli ideali di libertà e autonomia? C'è tutto Joe Wright in questa rappresentazione di un momento storico fondamentale per l'Inghilterra. Al quale, non interessa la fedele ricostruzione della vicenda, ma va bene ricorrere a immagini suggestive e trovate azzeccate per dare il senso di quello che sta raccontando. Come la bellissima scena di Churchill che scappa dall'autista, prende la metropolitana e si mette a dialogare, su un vagone, con un gruppo di passeggeri che lo conforta nella sua scelta di resistere. Insomma, rispetto al maggio 1940 raccontato da Nolan nel suo "Dunkirk" qui siamo più dalle parti del fanta-biopic, con taglio teatrale (il film è molto dialogato, a suo modo testosteronico) ma, non per questo, meno incisivo. Anche perché quando hai la fortuna di poter dirigere un mostro sacro come Gary Oldman, assolutamente straordinario in ogni singola movenza o inflessione della voce nel dar volto e fisicità al suo Churchill - in pratica Oscar prenotato -, diventa tutto più facile. Anche fare luce sull'ora più buia.

Il Giornale -

17/01/18

Maurizio

Acerbi

Il tormento interiore di Winston Churchill, da quando venne nominato primo ministro a Londra a quando rifiutò i trattati di pace con Hitler, che avrebbe-

ro visto Mussolini come mediatore. "L'ora più buia", diretto da Joe Wright e interpretato da un irricognoscibile Gary Oldman, Golden Globe come miglior attore, è un ritratto appassionante di un uomo all'inizio assai controverso, burbero, aggressivo, spesso sgradevole, che riuscì però a conquistarsi la fiducia non solo di re Giorgio VI, ma quella dei tanti inglesi decisi a non arrendersi al malvagio invasore. Il film, che nel cast vede anche Kristine Scott Thomas, e che rievoca la celebre operazione DYNAMO, nel maggio del 1940, rappresenta una sorta di controcampo ideale del "Dunkirk" di Christopher Nolan, concentrato su quello storico salvataggio.

**Avvenire -
19/01/18
Alessandra De
Luca**

Imperniato sulla ricostruzione dei venti giorni che determinarono le sorti dell'Inghilterra nella Seconda guerra mondiale, il film del londinese Wright ("Anna Karenina") ha praticamente ipotecato la statuetta per il miglior attore alla prossima edizione degli Oscar. Gary Oldman, infatti, al di là dello strenuo lavoro del truccatore, è superlativo nello scolpire Winston Churchill anche sul piano del carattere, lo spirito e il pensiero. Il regista, inoltre, deve parte del merito che gli sarà attribuito dalla maggioranza del pubblico e la critica alla sceneggiatura scritta senza guizzi di genio, ma con impeccabile mestiere dal neozelandese Anthony McCarten. La prima parte, in particolare, possiede il nerbo di una spettacolarità stilistica d'altri tempi, sia per quanto riguarda il senso del ritmo, sia per la misura divulgativa: l'aula del parlamento dove i partiti si combattono per designare la figura di un nuovo primo ministro in grado di guidare la nazione in procinto di arrendersi a Hitler diventa, in effetti, una sorta di quinta teatrale o meglio di luogo cinematografico per eccellenza, realistico perché fittizio e viceversa. Infastidisce poco, in questo senso, l'inevitabile dose di retorica patriottica perché Wright ha girato un film di raffinatissime parole (dialoghi pimpanti, battute trancianti, lettere cruciali scritte a macchina, memorabili discorsi storici) con la tecnica di un film d'azione puntando,

così, a restituire il senso del transfer del destino di una singola vita in quello collettivo di un popolo. A volere essere fiscali quando, nella seconda parte, gli avvenimenti si focalizzano quasi esclusivamente su Churchill, indeciso se continuare la macelleria a Dunkerque nel segno di un'incoercibile aspirazione alla libertà oppure salvare il salvabile dando fiducia alle subdole profferte di pace da parte dei nazisti, gli andirivieni al Gabinetto di Guerra appaiono ripetitivi e persino un po' buffi sul piano dell'efficacia narrativa ed emotiva. Per fortuna, però, arriva presto un'autoironica sequenza che consente al mattatore di rimettersi in sella e al film d'uscire dall'impasse. Malgrado, dunque, l'affievolimento in sottofinale, la spinta propulsiva del film, supportata dalle magnifiche presenze di comprimari del calibro della Scott Thomas, si mantiene attiva sino alla nobile citazione churchilliana del finale: 'Ha mobilitato la lingua inglese e l'ha mandata in guerra'. Alla quale gli spettatori potrebbero aggiungere la chiosa 'e adesso anche al cinema'.

**Il Mattino -
18/01/18
Valerio
Caprara**

Corpo e parola. Winston Churchill era sostanzialmente questo, e da tale binomio un buon film sulla sua figura non poteva prescindere. Così accade che "Darkest Hour - L'ora più buia" di Joe Wright trovi il suo senso d'esistere nella potente performance 'corporale e verbale' - la migliore a oggi - di un grande attore come Gary Oldman. In estrema sintesi, lui è il film. In una mimesi da brivido (5 ore di trucco quotidiane) Oldman e Churchill arrivano a fondersi senza però smarrire le distinte identità, ovvero la più alta ambizione di un artista della recitazione affrontando personaggi così iconici. Se dunque la domanda è quanto il quasi 60enne interprete inglese sia il favorito all'Oscar come protagonista la risposta affermativa suona ovvia quanta fu la determinazione di Sir Winston a vincere la guerra. Due combattenti estremi entrati in collisione perfetta per esplodere nella genesi di un carattere complesso nell'ora - appunto - più difficile della sua vita

e carriera. E se Churchill fu un individuo a dir poco 'ingombrante', a quanto pare rimane tuttora un eroe persistente nell'immaginario 'patriae', tanto da indurre lo stesso Oldman a pronunciare pubblicamente un 'Thank you, Sir Winston Churchill' ricevendo il Golden Globe. Un gesto, questo, bizzarro ma sintomatico del bisogno dei cittadini di Sua Maestà di rievocare il più grande statista nazionale di sempre per riempire, almeno psicologicamente, l' 'horror vacui' attuale, tra fragilità politica e crisi identitaria. In tal senso diviene emblematico che il film di Wright arrivi nelle sale pochi mesi dopo il film di Chris Nolan, "Dunkirk": raccontando gli stessi giorni tra fine maggio e inizi giugno del 1940, i due testi - per quanto cinematograficamente non comunicanti - sono l'uno il controcampo dell'altro. Lontano dalle spiagge visionarie di Nolan, "L'ora più buia" ci porta nei labirinti del potere, nei claustrofobici corridoi del War Cabinet ove il 65enne Churchill riottosamente rinominato primo ministro da Giorgio VI si tormenta cercando 'la soluzione' alla II Guerra Mondiale. Ma soprattutto, si diceva, il settimo film di Wright si traduce nel corpo voluminoso e nei discorsi indimenticabili ripresi dagli originali e che Oldman definisce 'uno dei momenti più alti della lingua inglese' - di Sir Winston, maestro di retorica 'bigger than life', che incuteva timore persino al re antepostandogli i propri bisogni: 'Alle 16 non posso incontrarla, faccio il sonnellino', e a Sua Maestà non restava che arrendersi. Quintessenza della 'Britishness', il primo ministro esondava d'ironia ed è bello che il rigoroso dramma politico/parlamentare confezionato da Wright ne dia giustizia, smarcandosi dal rischio di noia. Lontano da essere un'opera indimenticabile se non per l'interpretazione di Oldman, "L'ora più buia" ha il pregio di esporre le contraddizioni caratteriali di Churchill alternando e mescolando solennità, tragedia e commedia fino all'ultima, patriottica, scena.

**Il Fatto Quotidiano -
19/01/18**

Anna Maria Pasetti